

Un museo della pietra in un prato in Sardegna

di Carlo Federico Teodoro

È rosa, perlopiù: il colore dei frutteti a pesco. Qualche volta è scura come le piante di olivo. È, sempre, San Sperate. Così come ha voluto che fosse, Pinuccio Sciola, forse nato dalla pietra lui stesso, ancora compiaciuto di ricordare un suo remoto analfabetismo, ma artista consacrato.



Potrebbe essere addirittura la rotta di Ulisse: dalla Sicilia di Scilla e Cariddi (che poi è il più prossimo stretto di Messina: un passo dalla Fiumara di Tusa) agli incanti un po' adriatici dall'industrializzazione della Cartis cartaginese (fenicia, punica, a piacere), oggi Cagliari, con il suo straordinario 'stagno' rosa d'ali di fenicotteri che alludono ai rosa della trachite delle sculture di Pinuccio Sciola: collocate una ventina di chilometri più in là, a San Sperate, metà del nostro viaggio.

Naturalmente il viaggiatore che cerca l'atelier 'all'aperto' di Sciola è bene che conosca la storia di questo 'figlio della pietra' che ha voluto (e saputo) attualizzare in modo addirittura perentorio una cultura che affonda le proprie radici nel neolitico inferiore e nei nuraghe che sono, in Sardegna e nel mondo intero, un simbolo indiscusso, sacro per antonomasia.

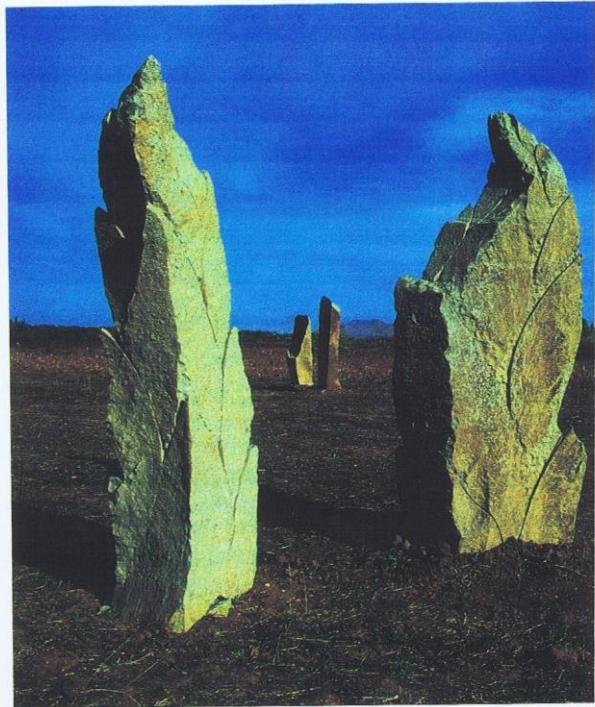
La pietra: madre naturale, senza recinti né bandiere artificiali; non è 'in mostra', appartiene invece alla storia del territorio, alla sua cultura, alle sue emozioni. È rosa, perlopiù: il colore dei frutteti a pesco. Qualche volta è scura come le piante di olivo. È, sempre, San Sperate. Così come Sciola ha voluto che fosse.

Di sé Pinuccio (la Giuseppe all'anagrafe) si compiace di ricordare un remoto semianalfabetismo. E una sua innata attitudine - tutta manuale - a intagliare figure nel legno e l'atteggiare silhouette sui muri. Nato dalla pietra? Può darsi. Allievo più tardi del Liceo artistico di Cagliari e della scuola di Magistero di Firenze. Specializzato a Brera e Saletburgo.

Sue mete, come altrettanto affinità emotivo e spirituale, l'America latina e le Ande; l'Africa nera e l'isola di Pasqua. Ovunque dove le cronache (e la storia dell'arte) parlino di pietre trasformate in altrettanti segnali - eterei - di immanenza della creatività dell'uomo: alta, solenne, apparentemente indecifrabile, affascinante, mistica addirittura.

A Città del Messico Sciola stringe amicizia con Siqueiros e si lascia andare alla magniloquenza del murale. Affina le sue esperienze - culturali ed estetiche - al cospetto degli enigmi maya, toltechi e aztechi. Comincia a riportare in Europa le suggestioni di quel mondo affascinante, e terribile nelle sue forme, invitato dai principali musei svedesi, danesi, tedeschi e francesi.

Approda, poco più che trentenne, alla mitica Biennale di Venezia, occupando, non metaforicamente, piazza S. Marco.



In sostanza: Sciola compie il periplo del mondo per trovare conforto intellettuale a sé stesso e alla propria cultura 'contadini di vecchio e sperimentato intagliatore. Come un percorso a rovescio: dai confini

al centro, alla sua Sardegna e ai megaliti che, per vie non ancora rivelate, collegano i 'suoi' totem agli allineamenti di Carnac in Bretagna, ai dolmen normanni e a una fascinazione misterica che oggi se

ne sta nel cortile di casa sua. Sa che a pochi chilometri da Cagliari pure dalla sua luce dall'era pre-striata che, volenti o nolenti, si vendono.



Il paese di Sciola è un Museo che gode della sua non separazione dal contesto della vita quotidiana della comunità. Qui, all'alba e al tramonto, i megaliti sistemati nell'atelier - che altro non è se non un campo dissesto a perdita d'occhio - raccontano una storia senza tempo né spazio circoscritti. L'imponenza severa e terrificante dei giganti di Pasqua e la simbologia dei dolmen bretoni. Brandelli di Stonehenge accanto a misteriose grafie d'origine ignota. Coloratissime decorazioni murali frutto dell'ingegno creativo di artisti di tutto il mondo che Sciola ha invitato a invadere 'casa sua', e opere incomplete (ancora) che stanno sulla scia rinascimentale di un Michelangelo assertore del primato della scultura: 'atta a cavare' la poesia dalla massa inerte.

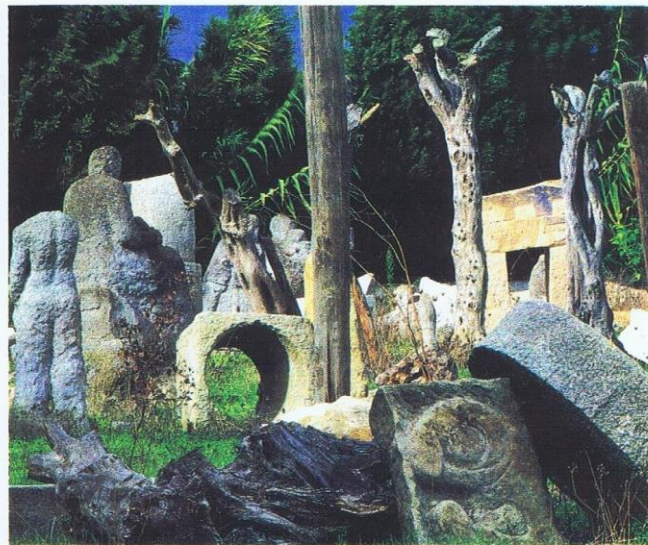
San Sperate è una meta che purtroppo le guide non segnalano: predisposte come sono a certificare ciò che è già talmente noto e consolidato da non avere bisogno alcuno di conferme e/o inviti. Rispetto alla storia dell'arte contemporanea italiana, questo posto assolve a diverse funzioni.

Essendo di per sé un luogo stupendo - cui i cronisti, soprattutto indigeni, hanno dedicato attenzioni non di maniera - invita a una visita e a una sosta non frettolose. Racchiude e conserva le tracce di un estro creativo (di Sciola, prima d'altro, dei suoi ospiti poi) che concilia senza forzature invenzione e territorio. Si offre infine al turista desideroso di addentrarsi in una Sardegna diversa dagli stereotipi consumistici tipo Costa Smeralda e dintorni, come un luogo dove la pietra 'integrata nella natura fino a far parte del paesaggio', pur restando se stessa, tramette davvero un senso di inalterabile e universale solidità comunicativa.

Quella che pone sullo stesso asse diverse e lontanissime 'mani': a partire dall'homo sapiens che fece di un sasso un pugnale, fino al totem spaccato da cima a fondo da forze ignote, come metafora di un mondo metafisico che talora si congeda a un confronto con l'umanità. Tutto ciò accade in campagna, a pochi minuti d'auto da Cagliari, tra peschi e aranci, senza il recinto di un museo convenzionale.

Il Museo è un prato di cui ben poco si parla sul continente.

E pensare che gode del patrocinio dell'Accademia delle Arti e delle Scienze della Comunità Europea. E che è stato realizzato in collaborazione con l'Unesco.



Gli "studi all'aperto" di Pinuccio Sciola. Lo scultore, che ha cominciato a realizzare le sue opere da autodidatta, mettendo frutto la sua naturale attitudine - tutta manuale - a intagliare figure nel legno, a tratteggiare silhouette sui muri. Ma ha poi studiato al liceo artistico di Cagliari, al Magistero di Firenze, e si è quindi perfezionato all'accademia milanese di Brera e alla scuola di Saletburgo. Ha tratto ispirazione per le sue opere (sempre concepite come elementi del paesaggio) dai viaggi compiuti in America Latina, sulle Ande e sull'isola di Pasqua, e in Africa, luoghi che a lui appaiono pieni di affinità emotive e spirituali.